

1. La sarabanda dei numeri

«Ehi, vecchio, dammi da bere!».

Il tizio che con tanta autorità veniva chiamato «vecchio» immerse le mani in un contenitore di polistirolo pieno di cubetti di ghiaccio, afferrò una bibita gassata, la stappò e si affrettò a tenderla all'uomo appena sceso da un fuoristrada blu scuro, nuovo fiammante.

Il grosso veicolo si era fermato davanti al *ligablo*¹ di Vecchio Isemanga un minuto prima. Per alcuni interminabili secondi, uno dei due individui che lo occupavano, quello seduto al posto del passeggero, aveva scrutato dall'alto del mezzo i volti della gente assembrata intorno a un braciere – dove cuocevano spiedini di carne –, il contenitore di polistirolo e un tavolino adibito a banco su cui erano esposti gli oggetti più disparati: sigarette sfuse, rasoi usa e getta, sardine, carne in scatola, filo da cucito, in pratica l'essenziale della merce proposta dalla Rivendita Isemanga. Sotto lo sguardo dell'uomo, le conversazioni erano taciute. Tutti, dal veicolo senza targa e dall'aspetto dei passeggeri, avevano riconosciuto dei militari in borghese. Quando l'uomo ebbe ordinato e cominciato a bere, i presenti si rilassarono un po' e la conversazione riprese con un tono diverso, esageratamente allegro.

Il *ligablo* di Vecchio Isemanga, sul bordo del marciapiede di avenue de la Justice, nel facoltoso quartiere Gombe, occupava un'area

1. Banco della merce.

su cui sorgevano anche i locali di un'organizzazione non governativa che si interessava di tutto e di niente. Vecchio Isemanga vi esercitava la funzione di piantone, addetto alle informazioni e, all'occorrenza, di factotum. Per arrotondare lo stipendio, aveva messo su un'attività che faceva affluire il popolo dei dipendenti statali impiegati nei dintorni, dei passanti desiderosi di dissetarsi e degli automobilisti frettolosi. Verso mezzogiorno, come in quel momento, gli spiedini sfrigolavano sul letto di carbone ardente e spandevano nell'aria un profumo speziato che attirava i clienti.

Quel genere di piccola vetrina era il modello di commercio che sosteneva con difficoltà decine di migliaia di famiglie sparse per la città di Kinshasa. La funzione sociale andava ben oltre il ruolo commerciale. Era un punto d'incontro dove, oltre ai fumatori, si incrociavano diverse persone. Ospitava discussioni e miniforum politici. Il ligablo era anche lo studio psicanalitico per eccellenza, sede di consulti del tutto estemporanei. Prima dell'arrivo del fuoristrada, prima che i dibattiti politici fossero insabbiati, un padre si lamentava della propria incapacità di arginare la propensione a scialacquare della giovane seconda moglie. Un attimo prima, una segretaria aveva interpellato i suoi interlocutori sul modo migliore per stroncare le molestie sessuali del suo fin troppo generoso capo.

Dopo aver mandato giù un lungo sorso della bibita bruna e frizzante, il passeggero della jeep, il maresciallo Bamba Togbia, ordinò uno spiedino. Non sembrava granché interessato ai discorsi dei presenti. Mascella in movimento, esplorava distrattamente la zona con lo sguardo. A sinistra, un fabbricato modesto, color guscio d'uovo con gli infissi rossi, ospitava l'organizzazione non governativa. In fondo, una dépendance fungeva da portineria. Mamma Bokeke Iyofa divideva l'esiguo spazio con la numerosa famiglia. C'erano i tre figli, il maggiore, Patrick, sui venticinque anni, i più piccoli, Mboyo e Boketshu, gemelli di una decina d'anni, e anche i due nipoti, due aiutanti giovanotti venuti dal villaggio, nell'Equatore², per tentare la fortuna nella capitale.

2. Provincia del nord-ovest del Congo.

Mamma Bokeke Iyofa stava cucinando su un fuoco di legna davanti alla minuscola casa. All'ombra, seduti su una panca lungo il muro della facciata, Patrick, alias Trickson, i nipoti Baestro e Mancino, più alcuni amici, disputavano una rumorosa partita a dama. La partita era delle più accanite. Si sentiva il sibilo delle pedine – tappi di gassosa contro tappi di birra – che scivolavano sulla scacchiera di compensato dipinto a mano. Si sentì una sequenza particolarmente rapida di schiocchi, seguita da un ghigno di trionfo a indicare che la partita era finita, come confermò il grido rabbioso dello sconfitto.

«Hai perso ancora, Célio. È meglio se ti dai alla lotteria! I giochi d'azzardo, ecco quello che fa per te».

«Che ne sapete, voi, dell'azzardo, banda d'ignoranti? Di azzardo, nella dama, di sicuro non ce n'è, ma in questo caso, non esageriamo, ragazzi, è una cosa da nulla, giusto qualche schifoso algoritmo».

A quelle parole, i presenti scoppiarono a ridere. Succedeva spesso che Célio Matemona facesse ridere gli amici. Suo malgrado, del resto. Non ci poteva fare nulla. Parlava e pensava in termini matematici, era più forte di lui. I numeri erano il suo universo, le congetture il suo mondo e ben oltre quello che gli altri potevano cogliere.

«Dove eravate?» esclamò. «Dove eravate quando mettevo a punto la mia prima dimostrazione e i numeri si piegavano alla mia volontà? Che ne sapete della teoria dei frattali che mi ha permesso di analizzare il mio caos interiore? Chi c'era, di voi, quando studiavo gli infinitesimi?».

Ancora una volta, Célio era immerso nel suo delirio. E ci credeva pure. Molto presto, era rimasto affascinato dall'universo della matematica e dei matematici. I termini «logaritmico», «vettoriale» o «sinusoidale», aggiunti alle cose, le dotavano di una connotazione molto più familiare. Célio era convinto che la matematica fosse iscritta nel suo genoma. Già da piccolo, per lui, giocare alle biglie o calciare in porta significava fare trigonometria. Era tutta una questione di angoli, archi, seni e coseni. Pur risultando incomprensibili, i suoi deliri divertivano molto i suoi amici e così Célio Matemona era diventato Célio Matematik: quello che controllava le operazioni, determinava le variabili e aveva familiarità con i numeri complessi.

«Cosa credete? Il mio cervello non si allontana mai dalla tangente e voi, in più, vorreste farmi seguire i vostri ridicoli giochi?».

E le risate aumentavano. Baestro, il nipote appassionato di musica, canticchiava una canzone malinconica che parlava dei sogni di gloria e delle speranze deluse.

Na kati ya bolondo, na kati ya pasi

Mokili ebeti ngai fimbo

*Mokili ekomi bololo.*³

Il maresciallo Bamba Togbia seguiva la scena da lontano, mentre i gemelli si rincorrevano scandendo la sigla di *Dragon Ball*. Avanzò placido in direzione della casupola. Un sole implacabile si rifletteva sulla superficie in terra battuta. Le conversazioni intorno al ligablo cominciarono a incespicare. Gli occhi fissavano la schiena di Bamba. L'uomo era alto, asciutto, sulla cinquantina. Il collo un po' troppo lungo e le spalle esageratamente arcuate gli conferivano un'aria da avvoltoio. La pelle era di un nero tendente al blu, segnata dalle ore di guardia sotto il solleone. Giunto al centro dell'area, il militare rivolse ai giovani un cenno con la mano. I nipoti non sembrarono sorpresi. Mancino si alzò e si diresse verso di lui con passo tranquillo. Mamma Bokeke sospese il gesto appena abbozzato sopra i suoi tegami. La conversazione tra il maresciallo e il giovane fu breve ed esplicita.

«Che cosa vuole?» domandò Célio con tono aggressivo quando Mancino tornò alla panca.

«Solite cose. C'è un meeting politico e hanno bisogno di noi» rispose Mancino.

«Ancora! Ragazzi, lasciate perdere, vanno a finire male queste storie».

«Stavolta pagano un po' meglio,» argomentò Mancino «dobbiamo andarci, ce li danno sull'unghia. Perché privarcene?».

3. In fondo alla galera, in fondo alla sofferenza / La vita mi ha sferzato / La vita è diventata amara.

Ancora una volta, il mito del fannullone tropicale era sfatato. A quella latitudine, l'equazione era semplice e impietosa. Non ti muovi, non mangi, i tuoi figli neanche, il loro professore men che meno. A che pro lasciarsi anestetizzare dalle obiezioni di Célio? Lui, almeno, aveva potuto studiare, poteva sperare in qualcosa. Aveva anche un'infinità di diplomi, a quanto sembrava. Mancino, invece, non sapeva se la Provvidenza gli avrebbe mai concesso la sua occasione. Di conseguenza, doveva cogliere al volo ogni opportunità che gli si presentava. Il maresciallo Bamba non si trovava lì per caso, aveva bisogno di loro. Nell'intento di influenzare l'opinione pubblica, Mancino e altri spiantati come lui erano pagati per impersonare la folla davanti alle telecamere. Le immagini venivano poi ritrasmesse ai notiziari per dare l'illusione che tutto fosse come prima. Il loro ruolo consisteva nel recitare la parte dei militanti convinti e contenti, sotto un governo di transizione che sembrava non finire più.

«Baestro, ci andiamo o no?» insisté Mancino. «Che facciamo di male? Andiamo allo stadio per un meeting, recitiamo la nostra parte e dopo qualche ora ce ne torniamo qui e continuiamo la nostra partita. In più, il maresciallo Bamba mi ha assicurato che saremo pagati il doppio della volta scorsa. Non è fantastico?».

Fino a quel momento, Baestro non aveva aperto bocca: era ancora titubante. L'ultima volta che era andato a uno di quei famosi grandi raduni, la violenza e la vacuità dei discorsi dei partecipanti non gli erano piaciute. D'accordo, in quella farsa aveva anche lui il suo ruolo di figurante da recitare, ma il paese era in piena trasformazione, era un'altra epoca, la gente voleva la democrazia e le elezioni. Il potere, suo malgrado, sapeva perfettamente che era arrivato il momento di dare il via a un processo di democratizzazione, eppure continuava a opporre resistenza. Baestro era anche consapevole che tutta quell'accozzaglia di concessioni di presunte libertà politiche era solo un abbaglio. La pensava così non perché lui stesso contribuiva direttamente a creare l'illusione, ma perché la mentalità dei politici di professione sulla piazza non era molto cambiata. Si ostinavano più che mai a difendere le loro posizioni e i loro privilegi con le ultime forze residue e soprattutto con gli stessi metodi. Lui, Baestro,